

## UN MONDO DIVERSO DOPO LA GUERRA IN UCRAINA

di Francesco Bascone

La decisione di invadere l'Ucraina ha rappresentato una svolta rispetto agli obiettivi sin qui perseguiti da Putin. Ha messo al primo posto l'aspirazione alla *grandeur*, della Russia e propria, a costo di sacrificare altri interessi, non solo economici ma politici.

Quando taceranno le armi avrà sottomesso l'Ucraina e quindi rimesso insieme i tre pezzi della Grande Russia, ma rinunciando ad attrarre a sé il popolo ucraino nel nome della comunanza storica, linguistica e religiosa; almeno nel futuro prevedibile dovrà usare la forza e i condizionamenti economici per trattenerlo nella sua orbita.

Analogamente, ha rinunciato a negoziare con la NATO la riduzione della presenza militare (già modesta) nei Paesi dell'Est e nei Baltici, e anzi avrà stimolato un rafforzamento di quella presenza e la rivitalizzazione dell'Alleanza. Proprio il contrario di ciò che sin qui voleva ottenere. Avrà anche spinto la Germania e altri paesi europei ad aumentare considerevolmente la percentuale del PIL dedicata alla difesa, cosa che non era riuscita ad una serie di presidenti americani. E avrà incentivato la Finlandia e la Svezia a prendere in considerazione l'adesione alla NATO.

Ripartire indietro le lancette dell'orologio e impostare un negoziato su un nuovo ordine europeo equilibrato e "cooperativo" appare al momento una utopia. Ma anche tornare alla normalità degli anni scorsi, una guerra fredda temperata dall'intreccio degli interessi economici e dal rispetto reciproco, richiederà parecchio tempo e una buona dose di pragmatismo. Il cinismo con cui è stata scatenata una guerra non provocata, le menzogne e la incredibile minaccia nucleare contro i paesi NATO, l'eventuale procedimento contro Putin presso il Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, peseranno a lungo sui rapporti.

La minaccia delle sanzioni non ha avuto alcun effetto dissuasivo perché Putin sapeva che sono un'arma a doppio taglio, anzi in questo caso più dannosa per chi la brandisce che per il destinatario, e contava sulla defezione o l'azione frenante di paesi come la Germania e l'Italia. Solo la terza ondata, decisa quando si sono profilate in tutta la loro gravità le intenzioni dell'aggressore, avrà effetti punitivi pesanti, al di là delle previsioni di Putin (e infatti ha reagito con l'incredibile mossa di mettere in stato d'allarme l'arsenale nucleare).

Ma avrà effetti auto-punitivi altrettanto dirompenti per l'Occidente, a meno che non si addivenga ad un bizzarro compromesso di fatto, con le forniture di idrocarburi esentate dalla guerra economica e dal blocco dei sistemi di pagamento. Altrimenti avremo un lungo e doloroso braccio di ferro, poiché ciascuna parte aspetterà che sia l'altra a cedere.

I sacrifici che per noi europei comporterà una prolungata impasse sulle sanzioni saranno un prezzo molto alto per lo scopo perseguito: non lasciare impunito un crimine che non si è stati in grado di impedire. Saranno valse la pena se provocheranno una pressione degli oligarchi su Putin perché metta fine all'aggressione o addirittura si dimetta. Sarebbe una sorprendente involuzione del

regime, che non è oligarchico ma autocratico: sinora il potere è stato fermamente nelle mani del presidente, che si appoggia sui *siloviki*, i capi delle forze armate e dei servizi, e non sui potentati economici.

Nel medio periodo le sanzioni e le tensioni politiche porteranno ad un allentamento della interdipendenza, soprattutto in campo energetico. Gli europei ridurranno la loro dipendenza dal gas russo, che viaggerà attraverso nuovi gasdotti verso Est. Consumeremo energia più cara e vedremo il nostro avversario scivolare nelle braccia della Cina.

Nonostante l'astensione all'ONU, sarebbe ingenuo aspettarsi da Pechino una azione moderatrice su Putin. È nel suo interesse legare a sé politicamente ed economicamente la Russia, ricca di territorio e di risorse naturali (idrocarburi, metalli, ecc.); e ancora maggiore è l'interesse della Russia a poter contare sulla tecnologia e le risorse finanziarie cinesi per sostituire quelle occidentali. Una *partnership* cementata dalla comune insofferenza verso le ingerenze dei paesi democratici in tema di diritti umani e dal mutuo sostegno alle politiche espansive nelle rispettive sfere di influenza (Taiwan e isole del Mare Cinese; Ucraina).

Il mondo va dunque verso il consolidamento di due blocchi relativamente autarchici, dove quello occidentale farà più fatica a sottrarsi alla dipendenza dall'altro (gas russo, terre rare e prodotti industriali a basso costo dalla Cina, *chip* fabbricati a Taiwan dopo la prevedibile annessione, ecc.).

Questa prospettiva può forse essere evitata se si farà in tempi brevi un coraggioso sforzo di *reset* dei rapporti con la Russia, che presuppone un passo indietro sulle sanzioni e un (problematico) colpo di spugna sui crimini commessi da Putin, come fu dopo l'occupazione della Cecoslovacchia nei primi anni settanta. Non sarà certo Mosca a presentarsi come *demandeur* per una riconciliazione.

Se questa difficilissima ricucitura non riuscirà, o non sarà nemmeno tentata, l'adattamento alla nuova situazione richiederà duri sacrifici. L'aumento delle spese per la difesa e quello ancora più gravoso per la transizione ad altre forme di energia non potranno a lungo andare essere sostenuti con l'espansione dei deficit e quindi del debito pubblico. La popolazione dovrà rassegnarsi ad una contrazione del potere di acquisto e dei consumi, come dopo una guerra.

Purtroppo questa realtà si sommerà alla necessità di fare ulteriori sacrifici per rallentare il cambiamento climatico e aiutare i paesi extra-europei più esposti alle sue conseguenze. Sui bilanci pubblici graverà inoltre l'obbligo di far fronte all'accoglienza di profughi (ora anche dall'Ucraina) e migranti, alle prevedibili nuove pandemie, alla ricostruzione dei paesi usciti dalle guerre, alla lotta contro i movimenti terroristici che si vanno rafforzando in Africa e in Afghanistan.

Preparare l'opinione pubblica ad accettare una riduzione dei consumi (e della temperature nelle case e gli uffici) sarà meno difficile nei paesi a regime autoritario, estremamente problematico in quelli democratici, dove i partiti che compongono fragili coalizioni guardano alle prossime elezioni e non al lungo termine. E praticamente impossibile in tempi di diffuso populismo, che è in sostanza lo sdoganamento dell'egoismo individuale e il ripudio della solidarietà sociale e della responsabilità verso l'umanità e le generazioni future.

